

## AFGHANISTAN: SI RIAPRE IL CONFRONTO SULLA STRATEGIA STATUNITENSE

Agosto 2010

Nel dicembre 2009, ponendo finalmente termine a un lungo dibattito che aveva diviso l'Amministrazione, il Presidente Obama ha presentato in un discorso agli allievi dell'Accademia militare di West Point la sua strategia per l'Afghanistan, basata sui principi della *counterinsurgency* applicati con successo in Iraq. Egli ha sottolineato che, anche se non c'è il pericolo imminente di un rovesciamento del governo, i taliban hanno "*gained momentum*", al-Qaida è ancora attiva lungo il confine e la Coalizione manca delle risorse necessarie per addestrare efficacemente le forze di sicurezza afgane e per proteggere meglio la popolazione. Di conseguenza, si è resa necessaria una completa revisione della strategia perché la sicurezza dell'America "*is at stake in Afghanistan and Pakistan. This is the epicentre of the violent extremism practiced by al-Qaida. It is from here that we were attacked on 9/11, and it is from here that new attacks are being plotted as I speak*".

Per difendere gli interessi vitali degli Stati Uniti, il Presidente ha deciso l'invio di altri 30.000<sup>1</sup> uomini ma ha mantenuto invariato l'"*overarching goal*" che è: "*to disrupt, dismantle, and defeat al-Qaida in Afghanistan and Pakistan, and to prevent its capacity to threaten America and our allies in future*". Per raggiungere questo scopo, gli USA perseguiranno i seguenti obiettivi in Afghanistan: negare ad al-Qaida la possibilità di utilizzare rifugi sicuri, sottrarre l'iniziativa ai taliban e impedire loro di rovesciare il governo. Questi obiettivi devono essere conseguiti in tre modi:

- primo, costringendo i taliban alla difensiva e aumentando la capacità dell'Afghanistan nei successivi 18 mesi. I rinforzi consentiranno di proteggere i centri abitati chiave e migliorare la capacità della Coalizione di addestrare le forze afgane, che potranno assumere gradualmente la responsabilità della sicurezza del loro Paese creando le condizioni per l'inizio del ritiro delle forze straniere dal luglio 2011. Come avvenuto in Iraq, questa transizione sarà realizzata con responsabilità, tenendo conto della situazione sul terreno;

- secondo, lavorando con i partner, le Nazioni Unite e il popolo afgano per attuare una strategia civile più efficace, in modo che il governo possa trarre vantaggio dal miglioramento della situazione di sicurezza. Questo sforzo deve essere basato sui risultati poiché il tempo degli assegni in bianco è finito. Gli Stati Uniti renderanno chiaro che cosa si aspettano da coloro che ricevono la loro assistenza: sosterranno i Ministri, i governatori e i leader locali che combattono la corruzione e "*deliver for the people*"; quelli che sono inefficienti e corrotti devono rispondere del loro operato. Inoltre, concentreranno l'assistenza nelle aree, quali l'agricoltura, che possono avere un impatto immediato sulla vita dei cittadini. Appoggeranno gli sforzi del governo per aprire la porta a quei taliban che abbandonano la violenza e rispettano i diritti umani;

---

<sup>1</sup> Di fatto, il Presidente Obama ha autorizzato il Pentagono a schierare altre migliaia di militari (secondo alcune fonti, 5.000) per far fronte a esigenze particolare. Questi rinforzi potrebbero comprendere reparti del genio, *medevac* e "*route-clearance*" (*The Washington Post*, 3 dicembre 2009).

- terzo, agendo nella piena consapevolezza che il successo in Afghanistan è inestricabilmente legato alla partnership con il Pakistan, che deve essere basata su mutuo rispetto, mutuo interesse e mutua fiducia. L'Amministrazione ha già ribadito che non può tollerare un rifugio sicuro per i terroristi la cui localizzazione è conosciuta e le cui intenzioni sono chiare.

A distanza di circa nove mesi la nuova strategia non sta conseguendo gli obiettivi prefissati: sottrarre l'iniziativa ai taliban, proteggere la popolazione e aiutare l'esecutivo a migliorare la *governance*. Anzi, i segnali che giungono dal paese mostrano un serio deterioramento in alcuni dei principali indicatori. I militanti sono all'offensiva su quasi tutto il territorio e rimangono sostanzialmente disattese le speranze di un miglioramento delle condizioni di vita. Nello stesso tempo, la crescente incertezza sul futuro dell'Afghanistan sta preoccupando i paesi vicini che hanno ripreso le manovre per non essere esclusi da un'eventuale riconfigurazione degli equilibri di potere a Kabul. Di conseguenza, stanno aumentando tra le forze politiche statunitensi i dubbi sulla validità dell'approccio adottato dall'Amministrazione per la stabilizzazione dell'Afghanistan. In molti si chiedono se la guerra valga il suo costo, in termini di vite umane e di risorse, e la schiera di quelli che danno una risposta negativa a questa domanda aumenta sempre di più, non solo tra i democratici ma anche tra i repubblicani. Il 27 luglio, la Camera dei Rappresentanti ha approvato, con 308 voti a favore e 114 contro, lo stanziamento di altri 37 miliardi di dollari per finanziare le guerre in Afghanistan e Iraq. Tra i democratici, i contrari sono stati 102, ben di più dei 32 che lo scorso anno si erano opposti a un provvedimento analogo. Lo stesso Senatore John Kerry, una delle principali personalità del partito e Capo del Comitato per le relazioni estere del Senato, ha affermato (14 luglio) che è tempo "*to assess how our strategy fits the reality on the ground*".

Anche tra i repubblicani stanno aumentando gli scettici sul conflitto, che condividono le posizioni di Michael Steele, Presidente del *Republican National Committee*: gli USA non dovrebbero "impantanarsi" in un paese ove "chiunque abbia provato in mille anni di storia ha fallito"<sup>2</sup>. Secondo il deputato repubblicano Sheila Jackson-Lee, visto che al-Qaida ha solo una presenza assai limitata in Afghanistan, il Presidente Obama dovrebbe proclamare la vittoria e riportare le truppe in patria. La responsabilità della sicurezza deve essere affidata alle forze afgane che disporranno entro pochi mesi di 300.000 uomini. È interessante, al riguardo, quanto scritto da Richard Haass, presidente del *Council on Foreign Relations* e già dirigente del Dipartimento di Stato durante la presidenza Bush: la continuazione e l'aumento del coinvolgimento USA in Afghanistan non porterà probabilmente miglioramenti duraturi e "è tempo di ridimensionare le nostre ambizioni".

La sfiducia sul successo dell'impegno in Afghanistan sta crescendo anche tra i cittadini USA, come emerge da vari sondaggi. Lo scorso mese di luglio, il 44% degli intervistati disapprovava la gestione della guerra in Afghanistan, a fronte del 37% del mese di maggio. Nello stesso periodo, la percentuale di coloro che la approvavano era scesa dal 44% al 43%. Inoltre, il 60% degli americani ritiene che le cose non stiano andando bene in Afghanistan.

Per contro, nonostante l'emergere di dissensi interni al partito, i dirigenti repubblicani continuano a sostenere la necessità dell'impegno militare in Afghanistan, che dovrebbe anzi essere

---

<sup>2</sup> *Newsweek*, 18 luglio 2010.

accresciuto, e criticano la decisione del Presidente di fissare per il mese di luglio 2011 l'inizio del ritiro delle forze statunitensi. Questa scadenza temporale rappresenterebbe un'opportunità per i taliban, che possono adottare una posizione di cautela, risparmiando le loro forze in attesa della partenza di quelle USA dal Paese, e cercare successivamente di riprendere il potere. Inoltre, una *exit strategy* con tempi così ravvicinati non consente un adeguato potenziamento dell'apparato di sicurezza di Kabul e alimenta le mire dei paesi vicini, che potrebbero sfruttare il ritiro statunitense per rafforzare la loro influenza sull'Afghanistan o, per lo meno, per ostacolare il consolidamento di quella degli altri. Si creerebbero pertanto le condizioni per una ripresa del "great game" che è stata la causa di molti decenni di lutti per il popolo afgano. A queste obiezioni il Presidente ha già risposto nel suo discorso a West Point sottolineando che omettere di indicare un termine temporale per l'avvio del processo di transizione o addirittura aumentare in maniera più rilevante lo sforzo militare, impegnandosi in un programma di "nation building" che potrebbe durare anche 10 anni, significherebbe stabilire un "goal" che va oltre ciò che può essere ottenuto a un costo ragionevole e che si deve conseguire per garantire gli interessi dell'America. Fissare una data per l'inizio del ritiro serve a far capire agli afgani che devono assumersi la responsabilità della loro sicurezza e che l'America non ha interesse a combattere una guerra senza fine.

I dubbi sulla strategia per l'Afghanistan sono stati alimentati dallo scarso successo dell'Operazione *MOSHTARQ* per il controllo dei distretti di Nad Ali e di Marjah, nella provincia di Helmand. Iniziata nel febbraio scorso, l'offensiva doveva neutralizzare i gruppi taliban che operavano nell'area e, contestualmente, insediare nuove strutture amministrative e di sicurezza capaci di colmare il vuoto lasciato dai ribelli, realizzando un disegno molto enfatizzato dal Generale McChrystal, quello del "government in a box". Essa doveva rappresentare un modello, da applicare successivamente in altre parti del paese con gli eventuali aggiustamenti resi necessari dalle condizioni operative. Tuttavia, dopo alcuni mesi, la situazione è ancora precaria: gli organi di governo locali non riescono a decollare per la mancanza di funzionari e i taliban sono ritornati in molte zone da cui erano stati allontanati. Il 2 agosto scorsi, reparti di ISAF e delle forze afgane hanno dovuto lanciare una nuova operazione (*TOR SHAZADA*), per liberare dai militanti parti significative dei due distretti. Attuata per la prima volta in un contesto operativo minore ma caricato di significati di portata nazionale, la strategia di *counterinsurgency* ha visto il successo dell'azione militare, condotta dalle forze NATO con il supporto di quelle afgane, ma il fallimento dell'azione politica, che deve integrarsi sinergicamente con la prima e in cui protagonista è il governo di Kabul. Le difficoltà incontrate con l'Operazione *MOSHATARQ* stanno condizionando fortemente quella per il controllo della provincia di Kandahar, denominata *HAMKARI*. Essa è stata più volte rinviata, per dare la possibilità di rafforzare le capacità delle istituzioni locali e per rassicurare i leader tribali e quelli religiosi che sarà fatto ogni sforzo per evitare danni collaterali. Il Presidente Karzai ha dichiarato che "we're not calling it an operation. Operation would indicate a military operation, tanks and troops moving. This is not the situation in Kandahar. We're talking of a process". Da parte sua, anche Hillary Clinton ha dichiarato che sarebbe sbagliato aspettarsi un'azione militare massiccia mentre il Generale McChrystal ha sottolineato "we're not using the term operation or

*major operations, because that often brings to mind in people's psyche the idea of a D-Day and an H-Hour and an attack*”<sup>3</sup>.

Senza dubbio, l'esito dell'Operazione *HAMKARI* nella provincia di Kandahar condizionerà lo sviluppo del conflitto e il riesame della strategia che il Presidente Obama ha annunciato per la fine dell'anno. Secondo i piani, l'offensiva si deve sviluppare in tre fasi: rafforzamento del dispositivo di sicurezza attivo e passivo all'interno di Kandahar e nelle aree periferiche anche mediante l'attivazione di una rete di *checkpoints* sulle principali strade di accesso; condotta di una “*clearing operations*” nel distretto di Arghandab; attacco alle basi taliban nei distretti di Zhari e di Panjwayi. Le prime due sono state già avviate. I nuovi *checkpoints* sono dotati di scanner biometrici che consentiranno ai soldati americani di individuare e arrestare, durante i controlli, le persone inserite nel database dei sospetti terroristi. Si vuole interdire in tal modo ai militanti l'uso della viabilità normale per entrare nell'abitato e portarvi armi, munizioni ed esplosivi. Vengono inoltre installate nuove barriere di protezione intorno ai principali obiettivi, soprattutto caserme, sedi di uffici governativi e edifici occupati e frequentati da stranieri.

Il Generale Petraeus dispone anche di fondi discrezionali per progetti di ricostruzione a impatto veloce ed è stato autorizzato dal Segretario alla difesa a spendere 227 milioni di dollari per acquistare nuovi generatori di corrente e milioni di galloni di carburante per aumentare la fornitura di energia elettrica a Kandahar. Nello stesso tempo le agenzie civili e militari statunitensi stanno aiutando le istituzioni governative a ottenere il sostegno della popolazione erogando quei servizi che i taliban non possono dare, nei settori dell'istruzione, della sanità, dell'agricoltura e della giustizia basata sul principio di legalità. Questi sforzi rischiano di essere compromessi dalla carenza di dipendenti pubblici disposti a lavorare in un ambiente difficile. Un'analisi della situazione in quattro distretti chiave (Arghandab, Dand, Panjwayi e Zhari) ha evidenziato che su un organico di 273 dipendenti, i posti scoperti sono 158. Nello stesso tempo, delle 128 scuole esistenti, solo 48 sono aperte. Un concorso provinciale per l'assunzione di 300 funzionari e dirigenti ha visto solo quattro concorrenti anche se sono stati eliminati alcuni dei requisiti di base richiesti<sup>4</sup>.

Mentre ISAF sta ancora ammassando le forze necessarie per l'operazione, i taliban hanno intensificato la campagna di violenza contro i sospetti avversari e collocato mine e altri ordigni esplosivi sulle strade e nelle zone che potrebbero essere utilizzate dai militari stranieri e da quelli governativi, in modo da ostacolare la loro attività o rallentare la loro avanzata anche a rischio di impedire il lavoro nei campi o i traffici civili. In ogni caso, non sarà facile per il governo di Kabul e i suoi alleati convincere la popolazione a schierarsi contro gli insorti, visti da molti non come nemici ma come amici o parenti con i quali è possibile trattare e accordarsi. Mentre in Iraq, i combattenti di al-Qaida erano prevalentemente stranieri, nelle province meridionali e orientali dell'Afghanistan i militanti appartengono al gruppo etnico dominante (pashtun) e condividono costumi e tradizioni della maggioranza della popolazione. Non pochi di essi hanno partecipato allo *jihad* contro i sovietici insieme a quelli che ora li combattono.

---

<sup>3</sup> *The New York Times*, 13 maggio 2010.

<sup>4</sup> *The Washington Post*, 3 agosto 2010.

A fronte di queste difficoltà, i Comandi USA evidenziano i successi ottenuti con i raid delle forze speciali che negli ultimi cinque mesi hanno portato alla cattura o all'uccisione di oltre 130 figure importanti della *insurgency*. Vengono condotti generalmente cinque raid ogni notte contro "high value targets", il cui elenco viene aggiornato continuamente. Nell'80% dei casi non è necessario fare uso delle armi. Le conseguenze sulla gerarchia dei militanti, almeno in ambito locale, sono dimostrate dalla diminuzione dell'età media dei comandanti scesa a "mid-20s" da "mid-40s"<sup>5</sup>. Il successo di queste azioni avrebbe aperto in alcuni ambienti taliban un confronto sulla opportunità di accettare o meno le offerte di reintegrazione e di riconciliazione del governo anche se appare prematuro ritenere che essi siano già disposti a deporre le armi. È assai probabile, tuttavia, che il successo dei raid delle forze speciali contribuiranno a riaprire all'interno della dirigenza statunitense il dibattito sulla necessità di privilegiare una strategia di *counterterrorism*, di cui essi sono componente fondamentale, rispetto a quella di *counterinsurgency*, troppo onerosa visti anche i risultati sin qui conseguiti<sup>6</sup>.

I dubbi sulla politica statunitense per l'Afghanistan si sono acuiti anche a seguito della vicenda che ha coinvolto il Generale McChrystal, costretto a lasciare l'incarico per i giudizi che egli e i suoi più stretti collaboratori avevano dato a un giornalista della rivista *Rolling Stones* su alcuni dei principali esponenti dell'Amministrazione, incluso lo stesso Presidente. Questi è uscito da una situazione certamente difficile con una mossa di grande abilità e acutezza politica, affidando la guida delle operazioni al Generale David Petraeus, che ha accettato di rimettersi in gioco e rinunciare all'incarico di Comandante di CENTCOM per ricoprire uno di livello gerarchicamente inferiore. La scelta del Presidente è stata accolta con favore sia negli USA sia, pur con qualche riserva, in Afghanistan. Il Presidente Karzai aveva allacciato un rapporto privilegiato con il Generale McChrystal, apprezzandone l'impegno per ridurre il numero delle vittime civili nelle operazioni delle forze occidentali. Il Segretario alla difesa, Robert Gates, ha dichiarato che la decisione è stata "the best possible outcome to an awful situation" mentre Ashraf Ghani, ex Ministro delle finanze del governo di Kabul e candidato alle elezioni presidenziali del 20 agosto 2009, ha affermato "one superb general is being replaced by another. I think this is probably one of the smoothest transitions in military history". Il *New York Times* ha scritto (23 giugno) che nella vicenda del Generale McChrystal, il Presidente si è mostrato "deliberative and open to debate, but in the end, coldly decisive". Ha anche sottolineato che il Generale Petraeus continuerà la strategia di McChrystal (proteggere i civili e isolare i militanti) e cercherà probabilmente di blandire i militanti con promesse di posti di lavoro e di sicurezza. Può anche provare a stringere accordi con esponenti di primo piano del movimento taliban e con gli ambienti militari e dell'intelligence pakistani. La sua sfida più grande sarà quella di ricompattare il team afghano dell'Amministrazione, profondamente diviso su come la guerra deve essere combattuta.

Di fatto, i contrasti tra il Generale McChrystal e l'Ambasciatore Eikenberry su aspetti anche qualificanti della strategia statunitense hanno rappresentato ulteriori ostacoli agli sforzi dell'Amministrazione. Il Presidente Obama non ha accolto, almeno per il momento, le sollecitazioni della dirigenza repubblicana di sostituire Eikenberry ed eventualmente anche Richard Holbrooke

---

<sup>5</sup> *The New York Times*, 23 giugno 2010.

<sup>6</sup> *The New York Times*, 28 giugno 2010 e 31 luglio 2010.

ma ha sottolineato che non tollererà divisioni all'interno del team e ha di fatto attribuito al Generale Petraeus anche una specie di supervisione delle iniziative diplomatiche nel Teatro afghano.

Il 28 luglio è stata emanata la “*COMISAF's Counterinsurgency Guidance*” che, come previsto, recepisce nella sostanza la strategia di McChrystal anche se riflette uno dei caratteri distintivi di Petraeus: la sua apertura a contatti e a suggerimenti da parte dei suoi subordinati (simbolizzata nel principio “*learn and adapt*”) e il rifiuto di costruire una cerchia ristretta di collaboratori che potrebbe isolarlo dalla realtà. La direttiva sottolinea in particolare che:

- il terreno umano è quello più significativo e nel centro di gravità si trova il popolo. Solo fornendogli la sicurezza e ottenendo la sua fiducia il governo afghano e ISAF possono prevalere;
- le basi e i “*combat outposts*” devono essere collocati il più vicino possibile a chi si vuole proteggere;
- i taliban non sono gli unici nemici degli afghani che sono minacciati anche da una *governance* inadeguata, dalla corruzione e dagli abusi di potere. È necessario pertanto sostenere il consolidamento delle istituzioni a livello locale e nazionale e aiutarle a impedire che siano commessi abusi. Occorre aiutare il governo afghano a vincere la guerra alla corruzione, anche “assicurandosi che coloro con i quali collaboriamo lavorino per il popolo” e portando la rete di “*malign actors*” all'attenzione di partner afghani fidati e dei propri superiori gerarchici;
- bisogna fare ogni sforzo per ridurre il numero delle vittime civili “*to an absolute minimum*”, poiché se si uccidono innocenti o si danneggiano le loro proprietà durante le operazioni si creano più nemici di quanti se ne volevano eliminare;
- le zone sottratte al controllo degli insorti devono essere mantenute perché il popolo ha bisogno di sapere che non sarà abbandonato. La sicurezza dei cittadini ha la priorità rispetto a “*short-duration disruption operations*”;
- gli afghani devono essere trattati con rispetto ed è necessario “vedere le nostre azioni attraverso i loro occhi” e consultarsi con gli anziani prima di iniziare nuove operazioni;
- i militari devono effettuare pattuglie a piedi ogni qualvolta possibile e devono interagire con la popolazione faccia-a-faccia, togliendosi gli occhiali;
- è necessario lavorare strettamente con i partner internazionali e con quelli afghani, cercando in particolare una stretta sinergia con le forze di sicurezza locali (“*live, eat, train, plan, and operate together*”). Insieme a esse bisogna individuare e separare i militanti “riconciliabili” da quelli “irriconciliabili”.

Contrariamente a quanto alcuni osservatori avevano previsto, il Generale Petraeus ha lasciato sostanzialmente invariate anche le regole di ingaggio adottate dal Generale McChrystal per ridurre il numero delle vittime civili. Il 1° agosto scorso ha emanato una *Tactical Directive* che sostituisce quella del 1° luglio 2009 e contiene le linee guida per l'impiego del fuoco da parte delle unità sotto controllo NATO (ISAF) e statunitense (USFOR-A). Il documento sottolinea che la strategia di

*counteinsurgency* ha compiuto progressi migliorando la sicurezza in alcune aree e riducendo il numero delle vittime civili. Di conseguenza, si è visto un aumento del sostegno popolare verso il governo afgano e le forze della Coalizione mentre è diminuito quello verso gli insorti. Il Generale aggiunge che “noi dobbiamo continuare, e anche raddoppiare, i nostri sforzi per ridurre al minimo assoluto la perdita di vite innocenti. Ogni vittima civile penalizza la nostra causa. Se noi facciamo un uso eccessivo della forza o operiamo in contrasto con i principi della *counterinsurgency*, le vittorie tattiche possono tramutarsi in sconfitte strategiche”. Prima di autorizzare l’impiego del fuoco, il comandante deve accertarsi che nella zona non vi siano civili. Se non si può valutare il rischio per i civili, il ricorso al fuoco è proibito a meno che non siano in pericolo le vite di militari di ISAF e afgani. La Direttiva stabilisce che “*it is essential that all operations be partnered*” con le unità afgane, che devono prendere parte sia alla fase di pianificazione sia a quella di esecuzione. La loro presenza servirà ad alleviare l’ansietà della popolazione e rafforzerà la fiducia nelle forze di sicurezza afgane. Secondo il portavoce di ISAF, Brig. Gen. Josef Blotz, il più importante cambiamento introdotto dalla nuova Direttiva è l’ordine ai comandanti subordinati di non restringere ulteriormente le disposizioni senza l’approvazione del Generale Petraeus.

Le regole di ingaggio disposte dal Generale McChrystal sono state spesso criticate dai militari sul campo perché legano loro le mani impedendo di attaccare presunti militanti o di distruggere edifici da questi usati per nascondersi o per preparare attacchi contro le forze straniere. Peraltro, il Generale David Rodriguez, comandante del *Joint Command* di ISAF, ha dichiarato di non essere a conoscenza di situazioni in cui è stato rifiutato il supporto di fuoco aereo per proteggere militari in pericolo. Inoltre, un rapporto dell’*America’s National Bureau for Economic Research* evidenzia che le misure adottate dal Generale McChrystal hanno portato a una diminuzione del numero degli attacchi da parte dei militanti. La morte di civili spinge spesso gli abitanti dei villaggi dove gli episodi si sono verificati a unirsi ai taliban o ad attaccare le forze straniere.

Tuttavia, come dimostrano anche recenti episodi, l’uccisione di civili in combattimento non è ascrivibile solo a comportamenti eccessivamente aggressivi o a errori di valutazione da parte dei militari sul campo o dei Comandi, che certamente si verificano, ma anche alle condizioni tattiche e operative che caratterizzano il conflitto afgano. I gruppi eversivi, infatti, non rispettano alcuna regola: combattono senza uniformi e si mescolano alla popolazione o aprono il fuoco dall’interno o da poca distanza delle abitazioni. Inoltre, non sempre è possibile accertare le dinamiche e le responsabilità di ogni singolo episodio poiché esiste il rischio che le dichiarazioni di potenziali testimoni siano influenzate da pressioni ricevute in ambito locale. Appare anche improbabile che i familiari delle vittime ammettano che queste fossero legate a gruppi eversivi o che stessero partecipando ad attacchi contro le forze straniere e quelle governative. In ogni caso, come ha rilevato il *Washington Post* (15 agosto 2010), larghi settori della popolazione continua ad incolpare le forze straniere della morte di civili, anche se questi sono stati uccisi dai militanti. Infatti, secondo molti afgani, gli stranieri non fanno abbastanza per difenderli oppure si proteggono dietro pareti fortificate o entro veicoli blindati lasciando i civili esposti alla violenza. Inoltre, la popolazione è contraria alla presenza di infrastrutture delle forze NATO vicino alle case perché queste potrebbero essere colpite in occasione di eventuali attacchi dei militanti.

È importante ricordare, in questo contesto, che il successo della strategia di *counterinsurgency* non dipende solo dall'impegno dell'Amministrazione Obama e dalle scelte che faranno sul campo i suoi generali ma anche dalla determinazione del governo di Kabul a operare seriamente e concretamente nell'interesse del suo popolo. Solo così gli afgani avranno piena fiducia nelle istituzioni dello Stato e avranno la forza di opporsi apertamente ai taliban e agli altri gruppi armati. Questa è una variante che Washington non può controllare, se non marginalmente. Di fatto, il Presidente Karzai deve ancora recuperare la credibilità interna e internazionale persa con i brogli che hanno caratterizzato la sua conferma alla massima carica dello Stato e guida un governo considerato il secondo più corrotto al mondo. Per rimanere al potere ha dovuto fare accordi con *warlords* e *powerbrokers* che perseguono solo il proprio arricchimento o l'allargamento della loro influenza. Inoltre, nelle province pashtun esistono intrecci perversi tra dirigenti pubblici, elementi criminali e comandanti taliban per gestire i traffici illeciti, manipolare le elezioni e trarre profitto dai miliardi di dollari che gli USA spendono per la ricostruzione.

I prossimi mesi saranno decisivi e metteranno alla prova, oltre alla volontà politica del governo afgano di dare le risposte che il paese e la comunità internazionale si attendono, anche la determinazione e la compattezza della dirigenza civile e militare statunitense nel portare avanti una politica e una strategia che si stanno dimostrando certamente più difficili di quanto ipotizzato. Mentre l'Amministrazione spera che l'afflusso dei rinforzi porti a un cambiamento degli equilibri sul terreno, costringendo gli insorti alla difensiva, i Comandi USA non vogliono alimentare aspettative che potrebbero essere deluse. Negli ultimi tempi hanno sottolineato la possibilità che nel prossimo autunno si registri un incremento delle "*kinetic activities*" e quindi del numero delle perdite. Essi fanno anche presente che l'impegno militare americano in Afghanistan dura da 9 anni ma solo negli ultimi 12 mesi si è scelta la strategia giusta, che ha tuttavia bisogno di tempo per dare risultati duraturi. Il Generale Petraeus e i suoi collaboratori ribadiscono di condividere, in linea di principio, la decisione del Presidente di iniziare dal mese di luglio del prossimo anno il ritiro delle truppe ma chiedono che questo processo sia in ogni caso "*conditions based*". Di conseguenza, potrebbe essere anche ritardato se l'andamento del conflitto sconsigliasse un ridimensionamento del dispositivo militare. È questo che in sostanza Petraeus ha ribadito in alcune recenti interviste, inducendo molti a confrontare le sue parole con quelle di Obama, che ha definito non negoziabile il ritiro, e a parlare di nuove fratture all'interno della dirigenza USA sulla politica per l'Afghanistan. Per il momento, si dovrebbe parlare piuttosto di sensibilità diverse, tra civili e militari, che non minano la coesione anche se richiedono da entrambe le parti più attenzione e maggior dialogo se non si vuole disorientare ulteriormente l'opinione pubblica statunitense e soprattutto i militari sul campo. Il tutto, a vantaggio della *insurgency* e dei settori più radicali della classe politica dei paesi della regione.